

L'agenzia per la protezione ambientale nel 2003 si era dichiarata incompetente a diminuire i veleni

La decisione aumenta la pressione sulla Casa Bianca: l'anidride carbonica è un inquinante

# Gas serra, la Corte Suprema bocchia Bush

I giudici americani chiedono all'amministrazione di rivedere il rifiuto a limitare per legge le emissioni di anidride carbonica responsabili della febbre del pianeta

di Roberto Rezzo / New York

**BOCCIATA LA POLITICA** ambientale di Bush. La Corte suprema, occupandosi per la prima volta dell'effetto serra, ha ordinato all'amministrazione di riconsiderare il rifiuto a limitare per legge le emissioni responsabili del cambiamento del clima. La questio-

ne è sorta nel 2003, quando l'Environmental Protection Agency (Epa) si è dichiarata incompetente nel regolare le emissioni di anidride carbonica, sostenendo che «esiste una sostanziale incertezza scientifica circa gli effetti del riscaldamento globale sulle salute dell'uomo e sull'ambiente; e sul modo migliore di affrontare il problema». L'Epa è un'agenzia governativa i cui vertici sono nominati direttamente dal presidente. Con una decisione sul filo del rasoio, cinque voti a favore e quattro contrari, ha stabilito che questa spiegazione fa acqua da tutte le parti. «Epa non ha fornito nessuna ragionevole spiegazione rifiutandosi di decidere se le emissioni carboniche possano causare o contribuire al cambiamento del clima», scrive il giudice John Paul Stevens nella motivazione di maggioranza.

La sentenza non significa necessariamente che l'agenzia debba stabilire una nuova normativa, ma senza dubbio aumenta la pressione nei confronti dell'amministrazione Bush che è sempre stata contraria a stabilire limiti di legge alle emissioni. E rappresenta una sconfitta per i costruttori di autoveicoli e centrali a carbone, come General Motors e American Electric Power. I gruppi ambientalisti insieme a 12 Stati, tra cui California e Massachusetts, intendono costringere l'Epa a stabilire precisi limiti nelle emissioni di automobili e mezzi di trasporto pesanti su gomma di nuova fabbricazione. New York guida una separata battaglia per limitare le emissioni delle centrali termoelettriche. La decisione della Corte suprema è destinata ad avere un impatto anche sulle legislazioni che i singoli Stati

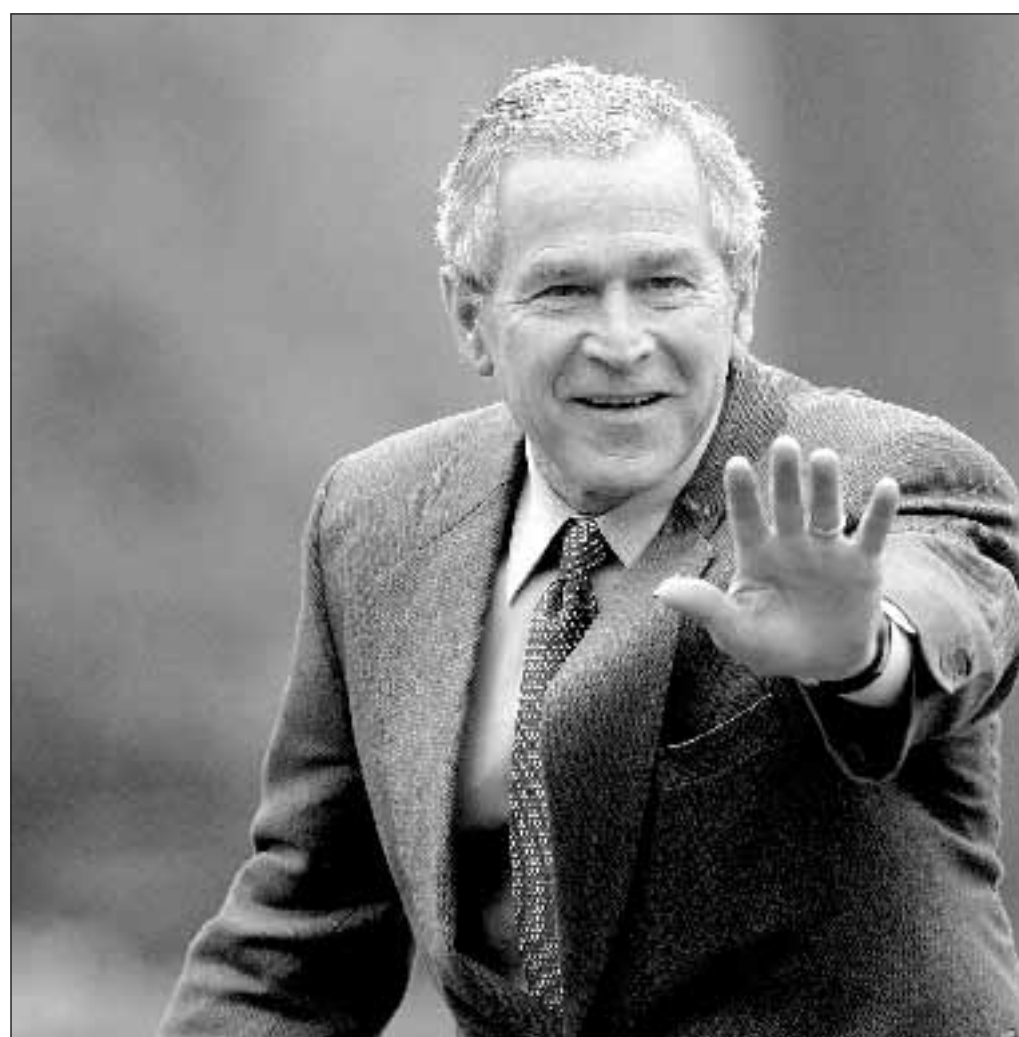
I gruppi ambientalisti in 12 Stati intendono strappare precisi limiti alle emissioni

intendono adottare per contrastare l'inquinamento climatico. Le società automobilistiche in California hanno impugnato per vie legali queste iniziative forti su un parere dell'Epa in cui si sostiene che «l'anidride carbonica non è una sostanza inquinante» e che quindi non può essere regolamentata ai sensi del Clean Air Act (la legge per l'aria pulita) né dal governo federale né da quelli statali.

Una conclusione che la maggioranza dei giudici costituzionali ha respinto: «L'anidride carbonica è un gas che rientra perfettamente nella categoria degli inquinanti ambientali oggetto del Clean Air Act». Con una popolazione pari ad appena il 5% di quella mondiale, gli Stati Uniti producono il 22% delle emissioni di anidride carbonica, più di qualsiasi altra nazione. I dati sono quelli ufficiali rilasciati dal dipartimento all'Energia Usa. Il rapporto di una speciale commissione Onu ha concluso all'inizio di quest'anno che «l'aumento globale della temperatura è un fatto oggettivo e non una supposizione teorica» e che «le attività umane ne sono con tutta probabilità la causa principale». Lo studio prevede un innalzamento del livello dei mari compreso tra 17,8 e 58,4 centimetri entro l'anno 2100. «L'Ue desidera che gli Stati Uniti cooperino da vicino anziché continuare ad avere un atteggiamento negativo nelle trattative internazionali - ha dichiarato da Bruxelles il commissario Ue all'Ambiente Stavros Dimas - È assolutamente necessario che si diano una mossa».

I democratici al Congresso stanno lavorando a una legge per il controllo delle emissioni. Persino l'industria dimostra maggiore sensibilità e buon senso dell'amministrazione Bush: lo scorso gennaio cinque gestori di centrali hanno deciso di sostenere la proposta di ridurre del 25% le emissioni derivanti dalla produzione di energia elettrica rispetto alle proiezioni attuali per il 2020.

I democratici lavorano a una legge. Anche nell'industria c'è chi è più sensibile alla difesa ambientale



Il presidente americano George W. Bush. Foto di Charles Dharapak/Ap

VERTICE MONDIALE SUL CLIMA

## Entro il 2100 l'Italia avrà sempre più sete

**BRUXELLES** La catastrofe climatica non è futura, è già adesso: nel secondo dei tre working group del Giec, l'assise di esperti mondiali sui cambiamenti climatici, l'allarme non è più sul futuro ma su un presente sempre più incalzante. Bacchettate a Usa e Australia sul Protocollo di Kyoto e a un futuro non incoraggiante per fiumi e mari di Italia e sud Europa. Il Giec (Gruppo intergovernativo di esperti sull'evoluzione del clima) è al lavoro da ieri a Bruxelles dopo che a Parigi, in febbraio, aveva fissato le previsioni di aumento della temperatura media del pianeta fra 1,8 e 4 gradi entro il 2100. In questo secondo capitolo, che darà i suoi frutti ufficiali venerdì, quando gli esperti di tutto il mondo renderanno noto il documento finale. A Parigi si trattò di valutazioni scientifiche delle modifiche del clima, stavolta si passa alle conseguenze sulla salute, sull'ambiente, sull'ecosistema, sui mari, i fiumi, la terra e i suoi abitanti. A maggio, a Bangkok, il Giec affronterà il delicato tema delle possibili soluzioni per poi adottare un rapporto fina-

le in novembre, a Valencia. Ad aprire le ostilità è stato Dimas, commissario Ue all'Ambiente, che si è scagliato contro chi non ha ancora sottoscritto il protocollo di Kyoto per la riduzione del 20% dei gas ad effetto serra entro il 2020: «e specialmente quei paesi che inquinano più degli altri - ha tuonato - in particolare gli Usa, inquinatori numero uno nel mondo, un paese ricco». Le critiche non hanno risparmiato altri paesi recalcitranti: «non riesco a capire - ha detto Dimas rivolto all'Australia - perché non abbiate ratificato il protocollo di Kyoto. È solo l'orgoglio politico che vi impedisce di farlo».

Dopo l'arringa, gli esperti si sono messi al lavoro sulle tre tabelle che compariranno nel documento finale e che descriveranno l'impatto del mutamento climatico nei vari settori. Le tabelle proporranno una suddivisione per settori di impatto e per regioni geografiche, una delle quali - l'Europa del sud - comprende l'Italia. Da quanto si apprende, per questa zona «nel periodo da oggi al 2100 si accentuerà lo stress idrico già esistente».

## Corsa alla Casa Bianca, Hillary regina di denari

L'ex first lady sbaraglia tutti gli altri candidati, in tre mesi raccoglie la cifra record di 26 milioni di dollari

di Roberto Rezzo / New York

**REGINA DI DENARI.** Nella campagna presidenziale che si annuncia come la più costosa della storia americana, Hillary Clinton ha sbaragliato tutti gli avversari

nella raccolta fondi stabilendo un record assoluto. Nel primo trimestre di quest'anno la senatrice democratica di New York ha incassato contributi elettorali per un totale di 26 milioni di dollari, circa tre volte quanto i candidati di ogni partito avessero mai incassato nello stesso periodo. E più di tutti e nove i candidati democratici messi insieme nel trimestre cruciale delle primarie del 2004. Il record precedente nei finanziamenti ricevuti in un singolo trimestre era detenuto da Al Gore con nove milio-

ni di dollari nel 1999. Non è tutto: i responsabili finanziari di «Hillary for President», hanno fatto sapere che in cassaforte ci sono ancora dieci milioni avanzati dalla campagna per il Senato dello scorso anno, il cui trasferimento porta la disponibilità complessiva a 36 milioni di dollari.

L'analisi dei numeri rivela che oltre 50mila sostenitori hanno messo mano ai portafogli, l'80% dei quali con un contributo inferiore ai 100 dollari. La raccolta su Internet ha fruttato da sola 4,2 milioni di dollari, 600mila dei quali raccolti nelle ultime 36 ore prima della scadenza ufficiale del trimestre. Quella che gli esperti elettorali considerano la cartina di tornasole definitiva per giudicare le possibilità di successo di un candidato. Le stime più attendibili per le presidenziali del 2008 indicano in una cifra



Hillary Clinton. Foto Ap

attorno ai 100 milioni di dollari il costo complessivo per una campagna vincente. Considerando che manca ancora un anno e mezzo alla chiamata alle urne del 2 novembre, Clinton potrebbe finire col raccogliermene almeno il doppio. A mobilitare i finanziatori era intervenuto la scorsa settimana an-

che l'ex presidente Bill Clinton con una lettera ai simpatizzanti: «L'unico valido motivo per dare soldi a un candidato è la convinzione che possa farcela. Chiedo il vostro sostegno non solo perché sono sicuro che Hillary sarebbe un ottimo presidente, ma perché sono convinto che sia la nostra carta vincente».

Il senatore Barack Obama, considerato l'unico serio pericolo per Clinton in vista delle primarie, non ha ancora diffuso i dati relativi al bilancio del primo trimestre. Il termine di legge per la dichiarazione relativa ai finanziamenti scade il prossimo 15 aprile. Obama aveva annunciato con gran fanfara di aver strappato a Clinton illustri finanziatori, tra cui il produttore David Geffen, ma se davvero avesse battuto la rivale non avrebbe perso l'occasione di annunciarlo tempestivamente. John Edwards ha dichiarato contributi per 14 milioni di dollari, 3,2 dei quali rac-

colti attraverso Internet. Agli altri candidati democratici al confronto sono andati pochi spiccioli: il governatore del New Mexico Bill Richardson dichiara 6 milioni; il senatore del Connecticut Christopher Dodd 4 milioni; il senatore del Delaware Joe Biden 3 milioni.

Sul fronte repubblicano i dati sono sorprendenti. Rudolph Giuliani, ex sindaco di New York, e John McCain, senatore dell'Arizona - i due candidati in testa nei sondaggi -, raccolgono rispettivamente 15 e 12,5 milioni. Una cifra molto al di sotto di quella raccolta dall'ex governatore del Massachusetts Mitt Romney, che totalizza 23 milioni nel primo trimestre. Tutti i candidati di entrambi i partiti hanno segnalato l'intenzione di rinunciare ai contributi pubblici alla campagna elettorale per non dover sottostare a nessun limite nella raccolta delle donazioni private.

## Guantanamo, no ai ricorsi dei detenuti

L'Alta Corte dà ragione alla Casa Bianca: legittimi i processi militari

**WASHINGTON** Per due volte erano riusciti a far arrivare le loro voci fino a Washington. Ma al terzo tentativo, i detenuti di Guantanamo si sono visti chiudere la porta in faccia dalla Corte Suprema: i giudici che in passato hanno bocciato in modo clamoroso le scelte dell'amministrazione Bush sulla lotta al terrorismo, stavolta hanno scelto di lasciare mano libera al Pentagono e alla giustizia militare.

Con una decisione appoggiata da sei giudici su nove, la Corte ha detto no a un ulteriore esame dei poteri del presidente George W. Bush in tempo di guerra. Una decisione che segna una vittoria per l'amministrazione e una sconf-

fitta degli avvocati difensori di un gruppo di detenuti che chiedevano di poter portare i loro casi all'attenzione delle corti federali ordinarie. La ragione del nuovo atteggiamento della Corte è che in questi mesi è entrata in vigore una legge del Congresso che regola la giustizia militare a Guantanamo e lo scenario è cambiato. Quando la Corte ha bocciato l'iter giudiziario militare nel 2004 e nel 2006, si trattava di una procedura decisa solo dalla Casa Bianca e dal Pentagono, con molti interrogativi sulla sua costituzionalità. Ma alla fine dello scorso anno il Congresso, nell'ultimo periodo in cui si trovava sotto il controllo dei repubblicani, ha ri-

mediato regolando per legge le «commissioni militari», i tribunali speciali che dovrebbero giudicare buona parte dei circa 380 detenuti ancora presenti a Guantanamo. La scorsa settimana si è concluso un primo caso, quello del «taliban australiano» David Hicks, che ha patteggiato una pena di nove mesi di reclusione. La rinuncia della Corte ad intervenire arriva in un momento in cui il Congresso controllato dai democratici si sta di nuovo interrogando su Guantanamo. Il capo del Pentagono, Robert Gates, nei giorni scorsi ha ribadito che vorrebbe veder chiuso il campo di prigionia, esortando il Congresso a studiare possibili alternative.

CAMPIONATO DI BASEBALL

## Bush diserta la cerimonia d'apertura perché teme contestazione

**WASHINGTON** George Bush diserta per il secondo anno di seguito l'opening day, l'apertura del campionato di baseball, interrompendo la tradizione del primo lancio del presidente, introdotta nel lontano 1910 da William Taft. Da allora, a parte gli anni delle Guerre Mondiali, solo altri due presidenti, Woodrow Wilson e Richard Nixon, hanno disertato la partita di apertura della stagione della squadra di Washington, ricorda il «Washington Post». Anzi, prima della defezione dello scorso anno, Bush nel 2005 aveva rinverdito la tradizione celebrando il ritorno di una squadra della capitale

dopo 33 anni di assenza dalla «season». Ed a Washington molti sospettano che Bush, un grande fan del baseball e soprattutto ex presidente del Texas Ranger, non sarà alla partita dei Nationals contro i Florida Marlins nel timore che con la sua popolarità ai minimi storici, possa essere fischiato o contestato. Ipotesi naturalmente esclusa dal portavoce della Casa Bianca che parlano solo di problemi di agenda: «Naturalmente è stato invitato e avrebbe voluto veramente esserci - ha dichiarato una sua portavoce, Emily Lawmore - ma non è stato possibile per impegni precedenti».

SCONTRO IN UCRAINA

## Il presidente europeista Yushenko sfida Yanukovich e convoca le elezioni

**KIEV** Il presidente ucraino Viktor Yushenko ha deciso lo scioglimento del parlamento, aprendo di fatto una crisi istituzionale. La mossa del capo di stato giunge dopo lunghi contrasti con la maggioranza filorusa. Yushenko ha annunciato di aver firmato il decreto di scioglimento del parlamento con un messaggio trasmesso in diretta tv. Il capo di stato ha inoltre deciso di indire nuove elezioni, allo scopo di evitare «attacchi alla costituzione». Per i media locali è soltanto l'ultima prova di forza nel lungo braccio di ferro che da mesi mette a confronto il presidente

ucraino, di convinzioni e aperture europeiste, e il premier filoruso Viktor Yanukovich. In precedenza l'Unione Europea aveva esortato maggioranza e opposizione alla calma e al negoziato, lanciando un appello per evitare un aggravamento della crisi politica. Yushenko ha fissato al prossimo 27 maggio la data delle elezioni anticipate, dopo aver annunciato la sua decisione di sciogliere la Rada (il parlamento ucraino). La difficile «coabitazione» tra il capo di stato filo-occidentale e la maggioranza, guidata dal premier filo-russo Viktor Yanukovich, è durata in tutto otto mesi.